



LEZIONE 12

Demografia, rapporto tra città e campagna, nuovi equilibri politici

Tornando in Europa, che avevamo lasciato alla fine dell'XI secolo, affrontiamo alcune considerazioni generali: innanzitutto l'espansione demografica. Tra il XI e il XIII secolo l'Italia crebbe da 5 a 12 o 13 milioni di abitanti; la Francia da 6 a oltre 20; l'attuale Germania da 3 milioni a 12-15; l'Inghilterra da 2 a 6. Le cifre sono soltanto indicative, perché non c'è accordo in proposito tra gli studiosi; ma l'oggettiva crescita è confermata dall'infittirsi delle istituzioni parrocchiali, dall'ampliamento dei terreni coltivati, dall'aumento degli insediamenti e dall'allargamento, in numerose città, delle cinte murarie.

Il consolidamento della crescita demografica raggiunse un ritmo sostenuto nel XII secolo, per rallentare un po' in quello successivo. L'Europa occidentale (odierne Gran Bretagna, Germania, area danubiana, Paesi Bassi, Francia, Italia, penisola iberica) avrebbe contato una popolazione attorno ai 70 milioni. La densità abitativa era però molto variabile: circa 10 abitanti per kmq in Germania, 12-15 in Inghilterra, 20 in Francia, fino a 40 in Italia. In Italia, va sottolineato, tale proporzione riguardava soltanto le zone più urbanizzate e dall'agricoltura più estesa, nel centro-nord. Isole e meridione non potevano supportare una realtà troppo popolosa.

Da cosa dipese questo aumento della popolazione? Non possiamo spiegarlo con certezza. Sappiamo che vennero a mancare alcune condizioni che avevano destabilizzato a lungo la vita europea: dal tardo VIII secolo la peste non si presentò più; le carestie si verificarono su scala circoscritta, e invasioni da parte di popolazioni semi-nomadi diminuirono nettamente (gli attacchi degli Ungari si diradarono a partire dal X secolo; mentre i normanni agli inizi del X avevano posto fine, perlomeno in Francia, a un periodo di attacchi e razzie integrandosi nel panorama politico locale; nell'XI conquistarono rapidamente il meridione italiano, impiegando circa 30 anni a scalzare dalla Sicilia i musulmani). Tra X e XII secolo vennero apportate innovazioni fondamentali per la coltivazione. Innanzitutto, l'**aratro pesante**: munito di coltro e versoio, stabilizzato su ruote e dal vomere asimmetrico, poteva essere trainato solo da animali potenti: venne pertanto previsto l'attacco di 4 e non più 2 buoi, ma spesso vennero utilizzati i più veloci cavalli. Fu nel periodo (dopo il X) che si estese l'uso di ferrare i cavalli non solo da guerra ma per uso agricolo. La trazione poteva venire esercitata dal cavallo soltanto individuando un idoneo sistema di bardatura, in quanto quella in vigore fino ad allora (una cinghia di cuoio) premeva sulla trachea dell'animale inibendogli il respiro. Nel XI si risolse il problema ideando un collare più ampio, e rigido, da poggiare sulla spalla del cavallo o del bue. Ma alla base dell'aumento del rendimento agricolo non furono tanto tali innovazioni, bensì la messa a coltura di nuove aree.

Con l'aumento della popolazione conti e marchesi dedicano più attenzione alle aree rurali, dove fondano castelli e impongono il loro potere. Nell'allontanarsi dalle città spesso i conti lasciavano importanti prerogative di governo ai vescovi, i quali poi premevano presso le cancellerie imperiali perché mutassero tali prerogative in concessioni perpetue e il più vaste possibili. In alcune aree della penisola si era verificata una maggiore continuità di governo. Questo consentì, a coloro che, di originaria aristocrazia carolingia, avevano istituito *ex novo* signorie ereditarie (in Toscana, in Piemonte, nella marca veronese), di vantare domini su aree vastissime: interi marchesati, per l'appunto, o contee. Questi mantennero, o introdussero per la prima volta, loro rappresentanti in città: **visconti, gastaldi, conti**, che anch'essi trasmisero ereditariamente la loro carica. Le loro sorti non furono ovunque le medesime: ci fu chi tentò di fondare una propria signoria territoriale, e per farlo abbandonò il centro urbano; chi invece, tenendo ben salde le proprie prerogative (una delle quali era la riscossione di imposte relative all'approvvigionamento alimentare), negoziò con le altre istituzioni urbane il proprio potere, non disdegnando di entrare alle dipendenze del vescovo.

I funzionari vescovili e i vassalli dei vescovi, tanto i maggiori quanto i minori, appartenevano alla **curia feudale** (che i documenti designano pure come *consilium*). Il *consilium*, nell'assistere il vescovo nelle più complesse questioni di governo, aveva il ruolo di mediare i contrasti che potevano sorgere tra i propri membri: secondo le norme, infatti, i vassalli avevano il diritto a un giudizio pronunciato da individui di pari dignità. Ma il potere vescovile si esercitava davvero su tutti i cittadini?

Concretamente, no: i proprietari terrieri, che avevano scelto di mantenere la propria residenza in una città, possedevano i mezzi per potersi, all'occorrenza, contrapporre militarmente al potere pubblico. Anche per questo motivo le famiglie del ceto dei funzionari preferirono tentare di imporre il loro governo alla campagna; e per il medesimo motivo i vescovi, in città, riuscirono solo raramente a istituire dei principati; oltre all'ovvio caso di Roma, si trattò di Ravenna, Aquileia e Trento. Anche i vescovi, tuttavia, furono in grado di potenziare il loro controllo sulle aree rurali sulle quali insistevano i loro beni fondiari.

Alla fine del XI secolo, quando fa la sua comparsa nei documenti, il termine *comune* è utilizzato nella accezione di aggettivo; spesso in abbinamento al sostantivo *populus*, a connotare la totalità degli abitanti di una *civitas*. Una città, va precisato, che al momento non possedeva più stringenti mezzi, o istituzioni, per essere definita: una città che ancora non era una persona giuridica, né un ente astratto. Anche quando il consolato appare come una istituzione recente ma consolidata non appartiene a un contesto di rottura definitiva con i passati poteri; fu un processo graduale, che le fonti scritte contribuiscono a codificare. Infatti sino alla prima metà del XI secolo, definita **prima età comunale**, il termine *civitas* viene usato, «oltre che per indicare la città e l'insieme della popolazione cittadina, anche per indicare il suo ordinamento pubblico, per cui essa si governa autonomamente, con propri magistrati e proprie leggi, cioè con il significato di comune» (O. Banti, '*Civitas*' e '*commune*' nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in: *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, p. 223).

Solo a partire dal 1120, circa, *comune* è usato come sostantivo; precipuamente nella formula *comune civitatis*. Sempre più spesso, il sostantivo *comune* indica appunto l'ordinamento pubblico cittadino.

Dopo i patari: le eresie del XII secolo

La conclusione della conflittualità legate alla 'lotta per le investiture' avvenne con il recupero, da parte del papato, delle gerarchie che i cittadini milanesi avevano contrastato, con la riaffermazione dell'autorità ecclesiastica. Alcuni laici, scontenti da tale esito, si convinsero che l'istituzione della chiesa si era allontanata troppo dal messaggio evangelico e quindi andava abbandonata, per seguire nuove modalità di salvezza.

Arnaldo da Brescia, chierico formatosi sotto Pietro Abelardo, predicava un ritorno alle origini, e la rinuncia ai beni materiali. Per questo aveva sollecitato i fedeli a impedire il ritorno a Brescia del vescovo Manfredo, che appoggiava l'imperatore Lotario nel suo progetto di riaffermare il potere imperiale in Lombardia. Dopo anni di lotte (1135-1139) Manfredo ottenne l'esilio di Arnaldo, che si recò in Francia. Anche lì predicò attirando l'ira delle gerarchie ecclesiastiche, tanto che Bernardo di Chiaravalle ne chiese il silenzio perpetuo, in un monastero, ma riuscì a ottenere da re Luigi VII solo l'espulsione dalla Francia. Arnaldo si diresse quindi a Zurigo, da dove, al seguito di un legato pontificio, raggiunse Roma e ottenne il perdono pontificio (1145). Nel contesto delle nuove forme di organizzazione urbana di governo, tuttavia, Roma stava tentando di sottrarre al papa il potere politico sulla città, rafforzando l'organismo del Senato che intendeva porsi a organo politico principale cittadino lasciando al papa soltanto le offerte e le decime. Eugenio III dovette fuggire da Roma nel marzo 1146, e Arnaldo si ritrovò di nuovo coinvolto nella predicazione. Vedendo di ardua attuazione la fondazione di un organismo comunale, Arnaldo e i suoi seguaci optarono per rivolgere prima a Corrado (1149), poi a Federico Barbarossa (1152) che si stava muovendo verso Roma per farsi incoronare imperatore, la richiesta di spostare a Roma la capitale dell'Impero. Come gesto di distensione nei confronti del papa (ora Adriano IV), Federico catturò Arnaldo che si stava dirigendo verso nord. Venne giustiziato nell'estate 1155. Arnaldo non fu il solo erede degli ideali della pataria, o in senso meno regionalistico delle rivolte urbane contro i compromessi della Chiesa.

Pietro Valdo era un mercante di Lione, che attorno al 1170 iniziò a predicare la povertà, il rifiuto della violenza e del potere. Nel 1179 si presentò con i suoi seguaci al papa Alessandro III per chiedere l'approvazione di un volgarizzamento del Salterio, e la facoltà di poter predicare. Dato che predicare e spiegare il Vangelo era un'attività riservata al clero, la comunità era per questo motivo già stata espulsa da Lione. Chiesero e ottennero pure di praticare la povertà e di viverla in comune. Non è chiaro se il papa concesse di predicare, ma la predicazione laica era alla base del messaggio di Valdo. Tornati a Lione, diede scandalo la predicazione femminile. Valdo venne scomunicato nel 1184, ma il movimento si estese e radicalizzò, evolvendosi in una chiesa alternativa anche se marginale.

Tra la pluralità di esperienze che i fedeli, dal basso, vissero nella ricerca di una spiritualità più adeguata alle loro aspettative, la figura di Valdo dimostra l'attenzione del popolo verso i testi sacri. Anche l'aiuto concreto ai poveri, come l'erezione di ospedali, faceva parte di un approccio comunitario (non era possibile svolgere materialmente cura e assistenza in solitudine), e ogni momento della giornata si configurava come un esercizio di penitenza, di

penitenza canonica (ossia pubblica). Le **Beghine**, ad esempio, furono donne che in alcune aree dell'Europa settentrionale si riunirono in gruppi, nei pressi di una chiesa, per vivere di elemosina, preghiera, lavori manuali e penitenza. Gli **Umiliati**, chiamati così perché il papa Innocenzo III scrive in una lettera del 1199 che 'il popolo li chiama umiliati', fiorirono in Lombardia (Milano e Brescia in particolare) dagli anni '70 del XII secolo, e anche loro intendevano interagire con la società urbana proponendo un modello di povertà e semplicità. Ormai al pontefice era chiaro che il fermento religioso dei laici era diffuso e forte, e sarebbe stata più opportuna una linea morbida, accogliendo le esigenze delle nuove associazioni se queste non fossero state troppo lontane dai dettami della Chiesa. Nel 1201 Innocenzo III approvò la regola degli **Umiliati**, comprendente elementi benedettini e canonicali.

Anche il monaco **Gioacchino da Fiore** restò all'interno della Chiesa, anche se i suoi scritti, intrisi di toni apocalittici, avrebbero influenzato nei secoli successivi posizioni eretiche. Gioacchino fondò una comunità tra i monti della Sila.

Il fenomeno più incisivo di 'devianza' dalle gerarchie e dalla teologia cristiana ortodossa fu il **catarismo**. I catari credevano che tutto ciò che era materiale fosse un tranello del Male, e per questo ritenevano la morte per fame la vittoria del Bene sul Male. Riconoscerete senza sforzo il carattere gnostico e manicheo delle posizioni catare; queste idee provenienti da Oriente attraversarono i Balcani e penetrarono in Europa, attecchendo a tal punto in Provenza, Lombardia e Toscana da diventare maggioritarie rispetto al credo cattolico. Nel 1208 venne bandita una crociata contro i catari, e per venti anni la Linguadoca fu teatro di guerra.

Gli ordini mendicanti

Alla fine del secolo XII l'eresia catara era molto diffusa, molte aree dell'Italia settentrionale stanno sperimentando contrasti tra nuclei urbani e contado, tra città più o meno legate alla politica imperiale. Nei primi decenni del XIII secolo la crociata sta diventando una istituzione permanente della Cristianità. Tra le numerose esperienze spirituali del periodo quelle di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman erano destinate a segnare la vita della storia europea. L'ordine dei Frati Predicatori (o Domenicani) venne riconosciuto formalmente nel 1216, mentre quello dei Frati Minori (o Francescani) nel 1223. Con Ordini Mendicanti si intendono francescani, Predicatori, Serviti, Agostiniani, Carmelitani e altri ancora (il proliferare di Ordini, che ebbe un boom nel Duecento, fu tale che il Concilio di Lione del 1274 decretò la soppressione di qualsiasi ordine creato dopo il IV Concilio Lateranense – 1215 -, con la sola eccezione di Minori e Predicatori). Considerando l'obiettivo del corso, in questa sede faremo cenno solamente a Minori e Predicatori. La fondazione degli Ordini Mendicanti è di matrice romana: partiva da una rinnovata promozione della cura d'anime teorizzata da un team di teologi dell'Università di Parigi, che aveva come obiettivo il rafforzamento del rapporto tra chierici e laici puntando molto sulla predicazione e la confessione. Tra gli intellettuali che studiarono a Parigi possiamo annoverare Pietro Cantore, Alano da Lilla, Jaques de Vitry e Stefano Langton. Per i due ordini, il riconoscimento aveva un valore molto diverso: tanto i frati minori quasi mitizzavano Francesco, tanto i Predicatori ritenevano il processo che aveva condotto alla creazione di un nuovo ordine un evento collettivo. Francesco era stato un giovane dagli ideali laici comuni alla sua generazione, e sia minori che predicatori si dedicarono da subito al prossimo.

Entrambi gli ordini vennero chiamati 'mendicanti. Non erano semplicemente un nuovo ordine monastico, perché a differenza degli ordini precedenti aggiunsero nuove regole profondamente in contrasto con la regola benedettina: invece di cercare, sia pure in una dimensione comunitaria, la solitudine e la stanzialità, i mendicanti rivendicavano un ruolo fondamentale nella vita quotidiana della società: esercitare un continuo ministero missionario e pastorale e caritativo. Questo aspetto vide da subito il crearsi di tensioni pesantissime tra vescovi e frati, per via di continui conflitti di competenze giurisdizionali. I frati rivendicavano il privilegio di non dover sottostare al governo episcopale, perché pretendevano di essere chiamati a svolgere un apostolato senza sosta, predicando e amministrando il sacramento della penitenza.

Con la bolla *Etsi animarum* (1254) Innocenzo IV aveva revocato il permesso di predicare senza autorizzazione vescovile, e il frate e cronista Salimbene de Adam aveva commentato la morte del pontefice, avvenuta due mesi dopo, così: «e immediatamente lo percosse iddio [...] e si è visto avverarsi quanto dice Zaccaria (2, 12): “chiunque tocca voi, tocca la pupilla del mio occhio”». Nel 1267 Clemente IV permise ai Minoriti di predicare e confessare anche senza permesso dei rettori delle chiese. Naturalmente cito solo alcune delle innumerevoli bolle pontificie, che a volte confermavano, altre volte annullavano privilegi precedenti, creando tensioni ulteriori. Nel 1281 Martino IV concede ai frati minori libertà assoluta in termini di ministero pastorale. È una concessione talmente ampia che gli Ordini stessi invitano i frati alla cautela; comunque, appena resa nota la bolla di Martino IV, molti vescovati reagiranno animatamente. A risolvere la cosa sarà la bolla di Bonifacio VIII, *Super cathedram*, che resterà in vigore fino alla ridefinizione delle norme del Concilio di Trento. La *Super cathedram* stabiliva che i frati potevano confessare soltanto dopo essere stati presentati al vescovo dal loro superiore, ed avere ottenuto da questi un permesso formale.

Dando un valore basilare al voto di povertà, nella fase iniziale i frati mendicanti si sostentavano tramite elemosine. Gradatamente vennero accettate offerte più cospicue, derivanti da legati pii elargiti quando il corpo di un fedele defunto veniva accolto all'interno di una chiesa fondata dall'Ordine. Poi, l'impegno costante degli Ordini nell'apostolato spinse la Santa Sede a concedere ai conventi patrimoni stabili: l'insieme dei beni della singola chiesa era concepito in termini “aziendali”, chiamato Fabbriceria o Opera, e solitamente era dato in gestione a un amministratore laico. L'Ordine Francescano e Domenicano possedevano una struttura simile: ogni comunità era governata da un padre superiore, eletto dal capitolo che a sua volta era composto da tutti i frati. Il padre superiore restava in carica per un tempo circoscritto, che per i Domenicani era di due anni. Più conventi costituivano una Provincia: ad esempio la provincia Lombarda, per i Predicatori, era costituita dai conventi sorti nell'Italia settentrionale, sino agli appennini tosco-emiliani. La provincia era governata da un capitolo provinciale, composto da rappresentanti dei rispettivi capitoli locali, e si riuniva periodicamente, unendosi a un collegio di consiglieri del padre generale dell'Ordine. Si trattava, in sintesi, di una sorta di democrazia centralizzata: erano tutte cariche elettive e a termine (il padre generale dei domenicani era eletto a vita, ma poteva essere rimosso dal capitolo). Come per i monaci, i frati mendicanti potevano distinguersi in

Professi (ovvero i sacerdoti)

Novizi (giovani che si stavano formando per prendere i voti)

Conversi (laici che sceglievano di vivere nello stato religioso)

Oblati (laici che si 'donavano', mantenendo il proprio laicato, ai servizi pratici e materiali della comunità: coltivare l'orto, curare la stalla, cucinare, pulire, ecc.).

I Domenicani avevano adottato una tunica bianca, di lana grezza; i Francescani, un abito grigio cenere. Nel 1337 l'Ordine Domenicano possedeva 12.000 membri, alloggiati in 600 case; i Francescani 35.000 membri, 1.422 conventi e vicarie in Russia e Oriente. Dato che lo scopo degli Ordini era interagire in maniera efficace sui fedeli, Francescani e Domenicani ebbero proporzionalmente pochi membri non sacerdoti; fin dal 1239 i Francescani decretarono che potevano accedere a cariche interne solo i frati sacerdoti. Dopo la morte del ministro generale Bonaventura da Bagnoregio si creò uno scontro fortissimo tra i cosiddetti Zelanti e i cosiddetti Lassisti. La tensione si sarebbe trascinata molto a lungo, perché toccava un tema centrale del francescanesimo ovvero lo stile di vita dei frati. Ispirati dall'esperienza del fondatore, e ripresa dall'eremitismo praticato e difeso da Celestino V, gli Zelanti (che più tardi avrebbero assunto il nome di Spirituali) ritenevano la povertà assoluta l'eredità più importante di san Francesco. Nel 1318, tuttavia, le frange estreme del movimento vennero condannate come ereticali, definendo i frati coinvolti *Fratricelli*. Nonostante tale condanna, erano in molti all'interno dell'Ordine che non intendevano rinunciare alla povertà. Ligi al voto dell'obbedienza, tentarono una riforma interna dell'Ordine, chiamata Osservanza. Dopo il crollo demografico dovuto alla peste, l'Osservanza prese avvio in Italia e si diffuse in Francia, Spagna e Germania. Martino V e Eugenio IV concessero ampie autonomie agli Osservanti, ma comunque il Francescanesimo aveva di fatto due anime, che sarebbero state in disaccordo fino alla definitiva separazione (nel primo Cinquecento: 1516). Durante il Quattrocento, insomma, coesistevano frati che intendevano rispettare alla lettera la regola francescana, senza però scontrarsi con le autorità o i superiori, e altri che ritenevano legittimo interpretarla in maniera non così restrittiva.